

## Maria Eduarda

Carissimi tutti,

è molto che non ci sentiamo (grazie a Dio dirà qualcuno ...). In ogni caso è da un po' di tempo, che cerco uno spunto per scrivervi; tra l'altro tra poco inizia il mese missionario; ma, un po' la mancanza di tempo per fermarsi a riordinare le idee, un po' le tante cose da dire, fanno sì che ricadrei nel ripetere cose già dette, perché fondamentali per me, ma ripetitive per voi. Non so se mi sono spiegato; in ogni caso se ho confuso ancor più le idee, questo è l'ultimo motivo per il quale ho deciso di raccontarvi di Maria Eduarda.

Maria Eduarda è una bella bambina, morena diremmo noi in Italia, ma qui si dice negra, per via della razza. Ha 11 anni ed è la quarta di sette fratelli, tutti uniti dalla stessa madre, ma i padri... solo Dio lo sa quanti sono. La madre, certamente cresciuta in un contesto familiare povero da diversi punti di vista, dopo tutto questo girovagare di compagno in compagno, con qualche problema fisico e pochissima predisposizione al lavoro regolare, è arrivata nella mia casa diversi mesi fa, chiedendo l'elemosina, perché non aveva niente per sfamare i quattro figli, che vivono con lei. Come spesso succede, aveva lasciato in pegno il bancomat della "Borsa Famiglia" al negoziante, che gli aveva venduto il cibo, senza avere i soldi per pagare. Risultato: il personaggio, che in Italia si chiamerebbe usuraio, è andato avanti per mesi a ricevere direttamente i soldi del programma governativo e, allo stesso tempo, aumentando il debito della signora, perché continuava a vendergli il cibo. Quando il tipo ha detto basta, la mamma di Eduarda, con quattro bocche da sfamare, è rimasta senza cibo e senza i sussidi governativi.

Da allora, fino a questo momento, in cui sto scrivendo, la storia si è arricchita di molti e variegati particolari, che, ovviamente vi risparmio. Sta di fatto che, dopo aver dato i primi aiuti, tento intervenire a vari livelli, per promuovere la faticosa emancipazione, o liberazione, se volgiamo essere più teologici. Risultati: praticamente siamo vicini allo zero assoluto. Solo per farvi un esempio, la mamma è riuscita a fare una visita ortopedica, per ottenere qualche forma d'invalidità, perché noi praticamente l'abbiamo portata, materialmente, non metaforicamente, dentro lo studio dell'ortopedico.

Al tempo stesso, la mamma di Eduarda, per non fare i conti con me e le mie sollecitazioni ad assumersi le sue responsabilità, ha cominciato a mandarmi la bambina, per chiedere le varie forme di aiuto/elemosina. E qui casca l'asino: come fai a non aiutare una bella bambina, con due occhioni neri, che ti dice che a casa sua non c'è niente da mangiare per cena?

Dopo i primi contatti, comincio ad irritarmi con questo giochetto della mamma. Tento in tutti i modi di rompere questo cerchio perverso, minacciando di far ricorso alle strutture governative, che si occupano dei minori abbandonati. Una sera, che non potrò mai dimenticare, Maria Eduarda, con la discrezione dei poveri e senza dire una parola, si è defilata dal mio studio con gli occhi pieni di lacrime, perché avevo accennato a questo possibile esito. Quando ha saputo, che dovevo venire in Italia, ha moltiplicato le visite, pur senza chiedere niente. In realtà la sua paura era che non tornassi più. L'altro ieri, improvvisamente e senza alcun motivo apparente, mi ha chiesto quando me ne andrò in Italia. Io le ho spiegato che, per il momento, non c'è questa previsione, ma solo la possibilità di un'altra vacanza il prossimo anno. Lei, parzialmente sollevata, mi dice: "Penso che quando te ne andrai, morirò di "saudade" (che è ben più che la nostalgia).

Il vero problema, che mi spiazza decisamente, è che Maria Eduarda in me non cerca più tanto e solo qualcosa da mangiare, bensì quel papà, che forse non ha neanche conosciuto. In questi ultimi giorni ha cambiato un po' gli orari e sta arrivando al mattino presto, mentre sto facendo colazione e così facciamo colazione assieme. Ma, mentre mi sta davanti, e mi guarda con i suoi occhioni neri, infinite domande mi passano per la testa. E' giusto assecondarla in questo suo bisogno, per altro naturale? Fino a che punto? E poi, quando dovrò lasciarla, che dolore ci toccherà sopportare? E gli altri bambini? E' sì, perché lei non è, né l'unica, né un caso raro. A volte mi sembra di non potercela fare a gestire tutto il flusso di questi bambini, che entrano ed escono nella mia vita, sia a partire dalle loro situazioni concrete, sia dalla presenza/comparsa di nuove figure, che creano conflitti, gelosie, rotture, ritorni e quant'altro.

Al di là delle infinite sfumature di situazioni e sentimenti, il dato comune è la ricerca del padre perduto. Senza voler scomodare la psicanalisi o la teologia, ciò su cui vorrei soffermare, la mia e vostra attenzione, è il bisogno profondo di questa figura per l'essere umano e, al tempo stesso, la sua quasi totale evanescenza, perlomeno in questo contesto brasiliano. Secoli di maschilismo, ancora fortemente presenti nel mio contesto culturale, hanno ridotto la forza, il coraggio e la determinazione del maschile alla violenza cieca e al privilegio tra i sessi; ma, questa violenza e questo privilegio, hanno rinchiuso il maschio nelle sue esagerazioni, togliendogli il contatto con la vita reale e le sue mille contraddizioni. Basti pensare che qui in Brasile il 37,3 % dei nuclei familiari sono sotto la

responsabilità di una donna sola. Se poi aggiungiamo a questo dato il fatto che, nella maggior parte dei casi, anche quando è presente fisicamente, l'uomo è sostanzialmente assente dal processo educativo e, più in generale, dalla gestione della vita familiare, allora risulta chiaro da dove spuntano le "Maria Eduarda & C".

Questi fenomeni, sommati ad altri di origine più femminile, generano un diffuso e onnipresente matriarcato, non meno pericoloso del ben noto patriarcato. Al tempo stesso, la risposta dialettica di questa tendenza è l'omosessualità dilagante. Ma non è su questo aspetto, che voglio portare l'accento.

La mia ultima riflessione, prima di chiudere questo scritto, vorrebbe soffermarsi sulla nostra capacità, come Comunità cristiane, di generare famiglie "secondo il Vangelo". Nell'area pastorale di mia competenza, su di una popolazione di circa ottomila abitanti, con un'età media ben più bassa dell'Italia, quando va' bene celebriamo uno o due matrimoni all'anno, come Dio comanda, ovvero un giovane e una giovane, senza figli, che decidono di vivere il loro amore nel Signore. Il resto dei matrimoni religiosi, pur non essendo molti, sono l'ultima tappa di cammini molto più tortuosi e turbolenti. Con l'aggravante che, molti dei suddetti matrimoni, sono motivati dal desiderio di fare da padrini a qualche battezzato.

Ma la domanda inquietante per me è: perché la fede in Gesù Cristo non segna la vita dei battezzati, al punto di orientarne le scelte fondamentali? Perché noi cristiani, praticamente, non facciamo molta differenza nei contesti in cui viviamo. Sì, perché, se nelle questioni economiche la fede l'abbiamo (avevamo, visto il nostro Papa) messa in soffitta da molti secoli; negli ultimi decenni stiamo facendo la stessa cosa con la famiglia (non sto parlando del Magistero). In questo senso, vi confesso, che prego perché il prossimo Sinodo non rimanga imprigionato nella questione dell'Eucaristia e i divorziati. Pur riconoscendo l'importanza di questo problema, a mio avviso la questione più radicale e urgente è pensare le forme ed i cammini, che risvegliano il gusto e l'orgoglio di formare famiglie "nel Signore"; dove l'orgoglio non vuole alludere a forme di autoesaltazione, bensì al coraggio missionario di essere e dirsi di Cristo, con tutte le conseguenze del caso.

Pe. Marco